

ORESTE GREGORIO

GIULIO CESARE MAROCCO « POSTILLATORE »
DELLA « SECONDA SCIENZA NUOVA »
DI GIAMBATTISTA VICO?

SUMMARIUM

De scholiorum duplici serie in lingua italica et latina exemplari operis vichiani « Seconda Scienza Nuova » (ed. 1730) in marginibus addita subtiliter disputaverunt B. Croce (1947) et F. Nicolini (1950). Attamen hi clarissimi auctores, videtur, nomen tantum noverunt Iulii Caesaris Marocco caiatini, cui generatim tributa sunt, ideoque notitias biographicas penitus omiserunt opportunas ad quaestionem adnotationum praedictarum critice solvendam.

Sequenti investigatione exhibere conamur legentibus peritis pluri-
mas informationes coaevis documentis, praesertim epistolis, excerptas ac
aliis fontibus archivorum adhuc reliquis.

Iulius Caesar Marocco, natus a. 1711, prius illustratur velut alum-
nus magistri Ioannis B. Vico, dein ut sodalis Congregationis SS. Redempto-
ris, in qua vixit per sexennium (1735-1740) dilectus discipulus S. Alfonso
M. de Ligorio ac Excell. episcopo Thomae Falcoia, denique tamquam pa-
rochus « Piana di Caiazzo » (Caserta) per annos undeviginti (1740-1759), quem
existimavit valde Ordinarius loci Excell. C. Vigilante eiusque successor
Excell. Ioseph Picerni.

Iulius Marocco vir fuit « summae doctrinae » scilicet litterariae at-
que philosophicae, sicut in sua « Historia Congregationis SS. Redemptoris »
retulit p. Ioseph Landi (m. 1797).

Dubiis non paucis ablatis, probabiliter incipit magis clarescere
cuncta « Postillarum » exploratio.

Giulio Cesare nacque l'8 ottobre 1711 a Caiazzo (Caserta) dal-
la distinta famiglia Marocco, che aveva per stemma gentilizio un
« castello sopra una scogliera » (1). Il babbo si chiamava Carlo e la

(1) Cfr. R. TELLERIA, *S. Alfonso M. de Ligorio*, I, Madrid 1950, 250, n. 20. Caiazzo, distante da Capua 8 miglia, nel Settecento numerava 1800 abitanti (G. M. ALFANO, *Istoria descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1795, 8).

mamma Dorotea Picone, come si ricava dall'albero genealogico conservato dai discendenti (2). Nella natia città vescovile, suffraganea della vicina Capua, con due chiese parrocchiali e con tre conventi maschili, oltre un altro femminile, l'istruzione religiosa e la cultura classica erano in auge tra i nobili e nel ceto medio. G. Cesare, espletato il corso di grammatica e di erudizione con molta probabilità sotto la guida del padre, ch'era un letterato, si portò col fratello Paolo Emilio a Napoli per gli studi superiori. Nella capitale il giovanetto, forse consigliato da uno zio ecclesiastico residente a Caserta, elesse quale direttore spirituale il venerato p. Ludovico Fiorillo (m. 1737), che stava nel convento di S. Domenico Maggiore con fama di apostolo santo (3).

Morto precocemente nel 1724 il sig. Carlo « patriarum rerum studiosissimus, multa illius oppidi (nempe Caiatiae) monumenta diligenti cura congegissit » (4), il predetto sacerdote, pio e facoltoso, ebbe vive sollecitudini per i nipoti, seguendoli nella loro formazione umanistica.

G. Cesare, ascoltate alcune lezioni di Giambattista Vico (1668-1744), si entusiasmò della dottrina originale ch'egli esponeva agli alunni, divenendone caldo ammiratore, quantunque in alcuni ambienti clericali retri venisse guardato con diffidenza e considerato « inattuale » (5). Ciò dovette accadere intorno al 1730. Il grande maestro, che nella Università regia era titolare della cattedra di retorica, apprezzò l'intelligenza sveglia del discepolo caiatino, mostrandogli singolare affetto e a volte si servì di lui come di un amanuense.

Benedetto Croce per il primo, forse, ha accennato fuggacemente a questo incontro, descrivendo un duplice gruppo di elogiatori del filosofo senza approfondirlo con dati biografici: « Quasi tutti giovani e quasi tutti discepoli o ex discepoli del Vico i componenti il secondo gruppo, vale a dire, tra altri forse di cui non ci è pervenuto neppure

(2) La notizia ci è stata data con cortesia dal dr. Diodato Marocco, che in casa custodisce le memorie degli antenati: gli siamo cordialmente grati.

(3) Cfr. Arch. Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 298, f. 285; ZIGARELLI, *Storia d'Avellino*, I, Napoli 1889, 177; *Monumenta Ord. Praedicatorum historica*, XIV, Roma 1904, 172.

(4) Da un antico documento, esibitoci gentilmente dal dr. D. Marocco, abbiamo estratto il brano latino allegato, che proviene dall'elogio che un tempo si trovava nella curia del Cappellano Maggiore di Napoli, nel vol. 1062, *Proces.* 210, ff. 62-63.

(5) Cfr. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971, 315.

il nome, i fratelli Francesco e Nicola Solla, i fratelli Paolo Emilio e Giulio Cesare Marocco da Caiazzo » (6).

Scriva inoltre che i due Marocco « erano probabilmente figliuoli o in altro modo congiunti d'un meno ignoto Carlo Marocco (1678-1724), anche lui da Caiazzo e anche lui cultore di discipline storiche e letterarie » (7). Realmente Marocco s'interessò delle vestigia romane in Caiazzo, e dai suoi scritti inediti, ora presso il Museo Alifano di Piedimonte Matese, trasse informazioni il famoso storiografo tedesco Teodoro Mommsen (1817-1903) nell'opera monumentale delle *Iscrizioni latine* (8). Carlo è ricordato per le sue indagini scientifiche da A. Lauri nella bibliografia degli uomini più celebri della provincia di Caserta, indicata allora come « Terra di Lavoro » (9).

Il medesimo Croce osserva: « Il 21 agosto 1733 un esemplare della *Seconda Scienza Nuova* (edizione del 1730), posseduto già, con la signatura XLII.2.22, dalla Biblioteca S. Giacomo di Napoli e rifiuto ora nella Nazionale, veniva acquistato, giusta un'annotazione della carta di guardia, da un Francesco Anzano. D'altra parte, il 17 giugno 1734, fra Tommaso M. Alfano scriveva a Vico d'aver avuto in prestito dal già mentovato Paolo Emilio (v. sopra p. 216) un esemplare della medesima edizione del 1730 con molte postille fatte fare dal Nostro [cioè Vico] al fratello di esso don Paolo Emilio, don Giulio Cesare. Onde, combinando le due notizie, risulta, quanto meno, probabile che una prima serie di postille anonime apposte in italiano nei margini dell'esemplare appartenuto già all'Anzano — postille di mano diversa da quella del Vico, ma che, nel loro carattere esegetico e talora fortemente apologetico, appariscono ispirate a sue delucidazioni e difese orali — venisse compilata dopo il 21 agosto 1733 e prima del 17 giugno 1734, dall'anzidetto Giulio Cesare Marocco. Senonché insieme con codesta prima e più interessante serie di postille se ne alterna una seconda, diversa non solo di mano e di lingua (non più italiana, ma latina), bensì anche di natura e d'ispirazione, in quanto

(6) B. CROCE, *Bibliografia Vichiana*, I, Napoli 1947, 212.

(7) B. CROCE, *op. cit.*, I, 216. Carlo Marocco era il babbo di G. Cesare: cade quindi la supposizione di lui.

(8) T. Mommsen ritiene che l'esistenza di Caiazzo risalga al 306 av. Cristo: vedi del medesimo: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, I, Berlino 1883, 444. Possono consultarsi utilmente G. FARAONE, *Notizie storiche e biografiche della città di Caiazzo*, Napoli 1899, e B. DI DARIO, *Notizie storiche di Caiazzo*, Firenze 1941.

(9) A. LAURI, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915, 108.

esse sono d'indole erudita e, in qualche raro caso, antilogetica. Ma circa il loro autore, non si possono nemmeno formulare congetture » (10).

Prosegue poi: « Il p. Tommaso M. Alfano (11) da Salerno (1680 circa-1742), entrato nel 1698 tra i domenicani, residente quasi tutta la vita nel convento napoletano di S. Domenico Maggiore, erudito disordinato ma non privo di qualche valore e oltreché amico del Vico, anche corrispondente del Muratori e largo annunziatore di non mai inviati contributi ai *Rerum Italicarum Scriptores*... Ma i documenti scritti dei suoi giudizi sul Nostro non sono anteriori al 1734 » (12).

Sul problema del duplice postillatore rimasto insoluto da Croce ritornava nel 1950 Fausto Nicolini: « Che, dopo la comparsa della *Scienza Nuova* del 1730, quella dottrina fosse una volta ancora censurata oralmente a Napoli in senso cattolico, appare dalla cura con cui proprio lui, nel capoverso 1520, fece ribattere quelle censure da Giulio Cesare Marocco o da chi altro fosse il primo dei due postillatori innominati di quel testo. Che un suo discepolo del pari innominato, ma che potrebbe bene essere questo postillatore medesimo, invocasse a favore del maestro il principio, giustamente condannato dalla Chiesa, della doppia verità (« multa sunt vera secundum philosophiam, quae non sunt vera secundum fidem » (13) viene esplicitamente attestato da Damiano Romano, *Apologia*, p. 138 » (14).

(10) B. CROCE, *op. cit.*, I, 230. Scrive inoltre a p. 258: « Che tra le postille apologetiche fatte redigere dal Nostro, sotto la sua direzione da Giulio Cesare Marocco o da altri (vedi sopra p. 230), la più lunga e importante (*Opere*, IV, cap. 520) si sforza senza troppo riuscirvi di mostrare non eterodossa l'ipotesi dell'erramento ferino e la conseguente teoria dell'origine affatto spontanea così del linguaggio come del sentimento religioso ». Vedi pure vol. II, p. 786.

(11) Cfr. G. QUETIF-G. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, II, Parigi 1961, 726 ss.: T. M. Alfano nato nel 1679 a Salerno morì nel 1742 a Napoli, a 63 anni: si dedicò a studi letterari e curò ristampe critiche di testi. Filippo Cristoforo Grimaldi scrisse al P. Ansaldi che il detto Alfano « dispregio sempre mai gli studi scolastici e monastici con che non si fé merito giammai presso la sua religione » (*Ivi*, 729).

(12) B. CROCE, *op. cit.*, I, 230-31.

(13) Allusione all'errore medievale circa la doppia verità: Averroé proclamava: ciò che è vero in filosofia, può essere falso in teologia. Sigieri di Brabante a sua volta sosteneva che la ragione può dimostrare il contrario di ciò che insegna la fede. Tale dottrina erronea fu confutata da san Tommaso d'Aquino (cfr. B. NARDI, *Averroismo*, in *Enciclopedia Cattolica*, II, Città del Vaticano 1949, col. 524-30).

(14) F. NICOLINI, *Commento storico alla Seconda Scienza Nuova*, I, Roma — Ediz. di Storia e Letteratura 1950, p. 126, n. 369. — Damiano Romano (1708-1776) giureconsulto napoletano fu apologeta: pubblicò *La origine della società civile*, Napoli 1768, attaccando il filosofo ginevrino, dicendolo « acerrimo deista ».

Nel II volume del citato « Commento », Nicolini aggiunge: « Il resto, che è riassunto di quanto era stato detto al riguardo nella *Scienza Nuova prima*, III, 27 (*Opere*, III, capoverso 324)... il Vico osserva altrove (*Opere*, VII, 81-82), venne aggiunto nella redazione definitiva per dare risposta a una richiesta di chiarimenti, fatta al Nostro dal suo amico napoletano Tommaso M. Alfano (cfr. *Opere*, V, 244-45) » (15).

Come si constata, sia Croce sia Nicolini non si sono addentrati nella biografia di G. Cesare Marocco, lasciando i lettori con le loro incertezze e perplessità, in qualche maniera, insoddisfatti, ma avidi di informazioni più abbondanti.

Indubbiamente la questione dei due postillatori vichiani è complessa e oscura: forse gli elementi essenziali non mancano. Riteniamo che la chiave di soluzione possa essere G. Cesare Marocco, di cui nessuno, sembra, si è occupato criticamente in passato.

Ebbene chi era costui? In quale ambiente visse?

L'annalista dei missionari redentoristi p. Giuseppe Landi, nato ad Eboli nel 1725, religioso nel 1747 e morto nel 1797 a Scifelli (Frosinone), in un voluminoso manoscritto inedito del 1782 riferisce laconicamente: « In questo mentre [1734] si ritirò in quella Casa [di Villa degli Schiavi, ora Liberi (Caserta)] il sig. D. Giulio Cesare Marocco sacerdote [leggi: Seminarista, forse suddiacono] di somma pietà e dottrina della medesima città di Caiazzo, che fece pigliare buon nome alla nostra Congregazione, il quale benché se ne fusse uscito dalla Congregazione, è vissuto sempre da buon ecclesiastico, ed è morto in grande stima appresso il popolo » (16).

Verso il 1731 o poco dopo Giulio Cesare, ultimati gli studi a Napoli e conseguita una laurea o altro titolo, per motivi della salute malferma si ritirò in famiglia, avviandosi al sacerdozio. Ignoriamo la causa di tale vocazione, che non pare sia stata una delusione o altra pressione esterna. Data la precedente preparazione, compì il corso accelerato di teologia presso il seminario di Caiazzo, ov'era vescovo Mons. Costantino Vigilante (17). Questi che conosceva sant'Alfonso

(15) F. NICOLINI, *op. cit.*, II, p. 29, n. 811.

(16) Arch. gen. C. SS. R., G. LANDI, *Istoria della Congregazione del SS. Redentore*, I, c. 11.

(17) *Hierarchia Catholica*, VI, Padova 1958, 134-35: Costantino Vigilante nato a Solofra (Avellino) nel 1685, sacerdote nel 1708 e dottore « in utroque » nello stesso anno, fu consacrato vescovo di Caiazzo nel 1727; morì a Napoli nel 1754.

de Liguori, lo supplicò ad aprire una sua Casa missionaria in Villa degli Schiavi. Il santo compiacque l'Ecc.mo amico nel gennaio del 1734 (18), cominciando senza indugio ad evangelizzare la zona limitrofa depressa, detta allora « Stato di Formicola ». In aprile predicò nel centro diocesano gli esercizi spirituali agli Ordinandi (19). Non è difficile che nel numero fosse presente anche G. Cesare, che stupito dall'ardore con cui il Liguori svolgeva le missioni popolari, andava determinando di associarvisi. Informatone Mons. Tommaso Falcoia (1663-1743), Pio Operaio e Vescovo di Castellammare di Stabia, che dirigeva l'Istituto redentorista nei suoi primi passi, assai ardui per il clima regalista avverso (20), scrisse al santo il 22 maggio 1734: « Circa il buon giovine penitente del p. Fiorillo si regoli con la sua prudenza e cautela, ma nell'unirlo all'Istituto mi piacerebbe si trovasse già suddiacono » (21). Il 2 giugno il prelado stabiano insisteva sul postulante Marocco: « Concluda con quel giovine penitente del p. Fiorillo, tanto più che il suo merito è autenticato da Mons. Vigilante » (22). In luglio ritornava sull'argomento: « Sia ben venuto, se viene, l'altro giovine del seminario di Caiazzo. Ma badate bene, ch'oltre il suo livello, abbia buon patrimonio di talenti e buona indole » (23). In ottobre consigliava il santo: « Se viene il penitente di Fiorillo, esercitelo bene, e poi potrà seco portarlo a Scala » (24). Il 25 novembre il caso sembrava risoluto, per cui Falcoia tornava a scrivere ad Alfonso: « Godo grandemente che sia stabilita la cosa di quel giovine penitente del p. Fiorillo. Diteli in nome di Dio che non vada pigliando altri pareri » (25). Come appare chiaramente dal contesto, il domenicano Fiorillo aveva approvato il proposito di Marocco che si mostrava tentennante, per cui era esortato a mettersi alla scuola del Liguori, consenziente anche l'Ordinario della diocesi.

Giulio Cesare, se non alla fine del 1734, certamente nei prodromi dell'anno successivo iniziò il proprio tirocinio religioso in Villa degli Schiavi, dov'era superiore il medesimo santo. Più tardi per sot-

(18) T. FALCOIA, *Lettere a sant'Alfonso e G. Marocco*, Roma 1963, 188.

(19) *Ivi*, 198.

(20) O. GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia*, Roma 1955, 131 ss.

(21) T. Falcoia, *Lettere*, 205.

(22) *Ivi*, 207.

(23) *Ivi*, 220.

(24) *Ivi*, 235.

(25) *Ivi*, 237.

trarsi alle noiose insidie dei parenti, in modo speciale della mamma vedova, che preferivano vederlo prete anzi che missionario discosto dalle pareti domestiche, decise di allontanarsene e con sant'Alfonso passò intrepidamente a Scala sulle colline di Amalfi per prepararsi nello studio e nella preghiera al sacerdozio e alle future fatiche. Il 18 marzo 1735 Falcoia avvisava il santo: « Don Giulio potrebbe fare la scuola costà per questo poco tempo » (26). Il postulante venne incaricato di impartire lezioni pubbliche ai ragazzi del luogo dietro la richiesta dell'amministrazione civica, che gli avrebbe passato un non lauto salario. Eravi governatore Antonio della Vipera e cancelliere Nicola Imperato. Forse Marocco aveva il diploma di maestro di grammatica e retorica: si diceva propriamente nei documenti coevi: « Grammaticae, Humanitatis et Artis metricae publice Professor ».

Il giovane ventiquattrenne fornito di elette doti intellettuali, come notò G. Landi (vedi sopra), era assai malinconico per indole: la morte precoce del babbo a 46 anni incise fortemente sopra lo spirito di lui. La solitudine austera, benché salubre di Scala, accrebbe la sua tristezza; diventò eccessivamente preoccupato delle energie fisiche; cedendo alla fantasia scorgeva in se stesso malattie inesistenti e si crucciava con afflizione di chi gli stava accanto. Mons. Falcoia ragguagliatone s'industriò d'incoraggiarlo nella vocazione abbracciata liberamente con una nutrita corrispondenza epistolare: il medesimo sant'Alfonso gli fu vicino con diversi biglietti pieni di simpatia per sostenerlo. Dal duplice epistolario superstite estraiano alcuni brani per conoscere meglio la situazione psicologica di Giulio Cesare, del quale però non ci è pervenuta alcuna lettera originale: ogni esplorazione, almeno sino ad oggi, è riuscita vana.

Il 25 marzo Falcoia chiedeva al santo informazioni: « Come stia e come operi il mio caro D. Giulio, che spero sentir presto sacerdote » (27). Il 3 aprile gli notificava: « Mi rallegro... delle belle procedure di D. Giulio: il Signore si degni concedergli la grazia della perseveranza ed aumento di spirito » (28). Cinque giorni dopo il prelado confidava al santo: « D. Giulio però ha incontrato battaglie, mentre i suoi non hanno ancora presentato il Primiceriato. Ma questo ancora mi rallegra, perché lui scrive di star forte, senza minima passione in contrario » (29). Lo zio sacerdote anziano di Caserta faceva

(26) *Ivi*, 264.

(27) *Ivi*, 267.

(28) *Ivi*, 269.

(29) *Ivi*, 270.

avvertire in famiglia la sua influenza, d'altra parte la mamma in forza del diritto di patronato ambiva per Giulio Cesare la dignità di Primitivo della cattedrale per il prestigio del casato e anche per giusto premio delle eccellenti qualità del figlio.

Il 1 agosto 1735 Falcoia indirizzava un benevolo messaggio a Marocco, che erasi portato di nuovo a Villa degli Schiavi con sant'Alfonso: « E voi non lasciate di pregare Sua Divina Maestà che *mittat operarios in messem suam*. Oh quanto c'è da fare nella Chiesa di Dio benedetto! La messe è grande; l'anime sono innumerabili, ch'han bisogno d'aiuto. Animo grande per fatiche sì gloriose e per raccolte sì doviziose, ch'è poco il comprarne alcuna parte sino colla propria vita. Mi rallegro che la santa vostra madre sia in stato di salute, che non abbia necessità della vostra assistenza, e voglio sperare ch'il vostro cuore possi rendersi libero colla divina grazia da ogni infermità di passione di carn'e sangue, per esser totalmente libero per la seguela di Nostro Signore. Sì, mio caro D. Giulio, Gesù Cristo sia il tutto nostro, e noi saremo felici. Io penso a voi e a tutte le vostre necessità. Ma meglio assai vi pensa Dio » (30).

Il ven. p. Cesare Sportelli (m. 1750) redentorista scriveva l'8 agosto a S. Alfonso in Villa degli Schiavi: « Io sto aspettando il caro mio padre D. Giulio... e se tutto il punto si riduce allo strepito de' parenti, io già lo considero tra noi; e quanto più presto farà, tanto più volentieri infrangerà i lacci, che cerca frapporre l'inimico... Dio concedi a lui tutta la sua misericordiosa assistenza » (31). Il 19 agosto nuovamente scriveva a sant'Alfonso: « Attendo con qualche ansietà riscontro se il padre D. Giulio sia per portarsi in questa casa [di Scala] assieme con quel servo di Dio, che avete accennato » (32). Il compagno pare che fosse il rev. Saverio Rossi di Recale (Caserta) che morì nel 1758 a Ciorani (33).

Si dovette prolungare l'attesa per ostacoli impreveduti: Marocco poté riprendere la via di Scala dopo il capodanno del 1736: evitò il viaggio di mare, non salpando da Vietri con una barca, e in calesse, raggiunta Castellammare, imboccò a piedi la via rupestre di Casola, illudendosi di farcela. Probabilmente, aveva dovuto già percorrere

(30) *Ivi*, 284.

(31) Caesar SPORTELLI, *Epistolae*, Roma 1937, 19.

(32) *Ivi*, 21.

(33) Mons. A. DE RISIO, *Croniche della Congregazione del SS. Redentore*, Palermo 1858, 106 ss. (capi XIV-XVI).

quel sentiero in compagnia, altre volte. Valicata la montagna da solo, si smarrì nella piana del Mégano, irta di elci. Un capraio, incontrato per caso, lo rimise sopra la strada giusta, che lo menò sul versante amalfitano, a Scala, come riferì al p. Sportelli Fratel Vito Curzio in una lettera dell'8 gennaio 1736: « E' gionto qui il rev. D. Giulio giovedì a ore 23 [un'ora prima della calata del sole] tutto lasso per il viaggio colle bisacce in collo senza guida da S. Maria de' Monti [m. 1080] su Scala, che già sparse la strada, ed un pastore, che trovò, ce la mostrò: hora sta bene, e domanmattina lunedì comincia la scuola; mi have comunicato alcuni suoi santissimi pensieri, che me li serbo a dirceli a viva voce » (34).

Nel complesso, Marocco suscitava simpatie col suo sapere e col suo agire: non solo a Mons. Falcoia e a sant'Alfonso, ma anche al ven. Sportelli e a Fr. Vito Curzio piaceva averlo membro nella Congregazione missionaria nascente.

Il 6 febbraio 1736 Falcoia indicava a Sportelli: « Ne ho ricevuta bensì una [lettera] da D. Giulio, che viene chiamato con gran premura da un suo zio, che promette cose di gran rilievo per la gloria di Dio benedetto e di vantaggio e consolazione grande per l'Istituto e per i congregati. L'ho dato licenza... Pensa D. Giulio ch' il zio disegni una nuova fondazione in Caserta, luogo amenissimo e popolatissimo, e mi scrive D. Giulio ch'è uomo assai danaroso e pio e vecchio, e sta solo in un gran palazzo, e con gran giardino murato » (35).

Il 26 febbraio Falcoia diceva a Marocco: « Ho sentito consolazione nel ricevere la sua lettera e vorrei che spesso me la rinnovasse, col darmi qualche notizia delle cose di costì [Scala], ma del vostro cuore. Già motivai al vostro zio la cosa del monastero... Sento quello mi dite della carica delle fatiche; per carità s'abbi quella cura, ch'è necessaria; e le fatiche siano con discrezione. Parli col medico per la cosa del petto; e fra le fatiche non trascuri se stesso, nel regime del corpo e del cuore » (36). Incombeva al Marocco il peso della scuola oltre il servizio della chiesa e gl'impegni della comunità, ove spesso restava solo, mentre gli altri sacerdoti si recavano in missione. Egli prendendo con giovanile ardore il lavoro molteplice, finì per esaurirsi.

Il 21 novembre dell'anno suddetto Falcoia consigliava sant'Alfonso: « Che se poi D. Giulio non si fosse trovato in stato da poter

(34) Arch. C. SS. R., XL. 18: *Lettere di Fratel Vito Curzio*.

(35) T. FALCOIA, *Lettere*, 293-94; vedi pure 298.

(36) *Ivi*, 299. La fondazione di Caserta non fu effettuata.

fare la scuola, ce l'avessimo intes'assieme per pigliare altro recapito. Intanto D. Giulio si scusi al possibile, e frattanto stiamo in pace, né pensi affatto di portarlo a Missioni » (37). Il 3 dicembre, cambiando idea, Falcoia diceva al santo: « Intanto D. Giulio s'anderà ristabilendo, e poi vedremo come si potrà fare. Il venire alla Missione mi piacerebbe, purché fosse per pochi giorni, perché sfuliginerebbe un poco; ma pochi giorni. Perché la continuazione del confessare lo ruinerebbe » (38). Dal testo possiamo rilevare che nell'autunno del 1736 Marocco era sacerdote: aveva 25 anni, età canonica per la sacra Ordina-zione.

Nel medesimo anno (manca la data nel biglietto) Falcoia si rivolgeva a Marocco: « Voglio scrivervi io questi pochi righe per assicurarvi che Dio benedetto qualche cosa notevole, di suo servizio, vuole da voi. Siate fedele e forte in qualche cimento: fate e sopportiate addirittura, per amor suo, il resto lasciatelo in mano sua. Per quello mi cennate di Caserta, mi regolerò su quelli medesimi termini con vostro zio. Li equivoci nel rispondere, non l'approvo. Massimamente quando vi è domandata qualche cosa, che ragionevolmente potessivo [potreste] dirli. Poiché con questi pregiudicate alla sincera verità; quando anche non fossero bugie, venite a pregiudicare anche alla carità, quando potete usarla col vostro prossimo ed anche con piccolissimo scomodo vostro; venite a farvi il cuore duro e l'animo doppio, che sono due cose ch'infinitamente pregiudicano allo spirito, ed anche vi fate altri mali, che per brevità non racconto. Caro mio, fatevi il guadagno d'una sincera verità » (39). E' una lezione magistrale sulla lealtà di coscienza senza cavilli e restrizioni mentali.

Verso il principio del 1737 il prelato gli notificava con franchezza: « Il desiderio che stiate bene l'ho grande. Voglio che s'abbi cura del corpo. Ma bramerei che questo fosse con quella discrezione, che non trascurasse punto la cura dell'anima. In questi mali cronici si corre gran pericolo di soverchia indulgenza e trascuratezza delle cose spirituali. Convieni curarsi. Ma dall'altro canto più conviene il non soverchiamente compatirsi. Voi mi dite che vorressivo [vorreste] far la cura d'un par di mesi. Ma non capisco il disegno del come, del dove, del quando » (40).

(37) *Ivi*, 319.

(38) *Ivi*, 321.

(39) *Ivi*, 322-23.

(40) *Ivi*, 326. Nel suo « Diario » (1727-1740) sant'Alfonso rammenta il p. Marocco per Messe celebrate in aprile 1737 (Arch. gen. CSSR, S. A. M. VI. 10).

L'8 giugno dell'anno citato Falcoia informava Mons. Vigilante della forzata chiusura della casa di Villa degli Schiavi a causa delle persecuzioni locali: « Il p. D. Giulio resterà per dar ricapito a quelle bazzecole, che sono proprie de' detti padri e per fare la consegna delle cose della chiesa che vi an trovate e poi consegnare le chiavi a V. S. Ill.ma e venirsene con quei due fratelli ch'ora vi sono » (41).

Interessante è la lettera spedita poco dopo, il 14 giugno, da Falcoia a Marocco per suggerirgli un indirizzo pedagogico: apprendiamo dal documento che non aveva compiuto 30 anni: « No, figlio mio, non entra l'obbedienza di codesti superiori [allusione al Vescovo locale] a dispensare cos'alcuna sopra le vostre Regole e costumi: e questi non vogliono che confessino donne prima di 30 anni: e quando si avesse da dispensare per la precisa necessità e scarsezza di numero di soggetti, non si dispensi mai infra li 30 anni compiuti. Possono contentarsi che lei confessi uomini. Intorno alli scolari non siate troppo indulgente, né meno troppo aspro. La via di mezzo è quella della virtù » (42).

Soggiungeva dopo pochi giorni: « Abbiatevi cura, ma non so approvare che v'abbiate d'alzare più mattino, per camminare. Perché venite a perdere sonno che può giovare, ed il prendere la brinata della mattina poco potrà conferirvi; parlatene bene al medico, cui mi riferisco » (43).

Marocco si era riportato a Caiazzo per ritemprare le energie: Falcoia in settembre gli scriveva: « Conviene che voi vi tratteniate un poco più, maggiormente che i gran caldi non permettono mutazione. E frattanto seguiti ad aversi cura di quella salute che poi avrà da impiegare tutta nel servizio del Signore. Ma principalmente coltivi quella salute spirituale senza la quale non si fa nulla di buono » (44).

In novembre Marocco raggiunse Ciorani; Falcoia il 13 del mese menzionato pregò il p. Sportelli: « Il p. superiore facci esercitare D. Giulio in opere manuali e nell'andare a fare la dottrina e catechismi per i paesi, dove e quando si possi » (45). Al medesimo Sportelli comunicava il 15 febbraio 1738: « D. Giulio è stato trat-

(41) *Ivi*, 336.

(42) *Ivi*, 339. Era vescovo di Ravello-Scala Mons. Antonio Santoro Ord. Minim., dal 1732; vi morì nel 1741 (cfr. *Hierarchia Cathol.*, VI, 353).

(43) *Ivi*, 340.

(44) *Ivi*, 345.

(45) *Ivi*, 352.

tenuto dal p. D. Alfonso per aiuto della Missione della Cava [dei Tirreni], dov'è stato un gran concorso » (46).

A Marocco, che dal 19 febbraio era nuovamente tornato a Scala (47), Falcoia notificava: « Mi sono consolato nelli suoi caratteri, se non tanto, perché mi riferiscono le sue indisposizioni. Ma voglio sperare in Dio benedetto d'averlo a sentire perfettamente sano. Circa la debolezza, la credo letiasi, e la stimo effetto della gommosa ammoniac, che pur è una purga, quantunque per epigrasi... Intanto stia di buon animo, e fidi nel Signore. Per quello importa l'osservanza facci quel che può senza scrupolo e angustia veruna. Intorno al voto di obbedienza fatelo pure sino alla Pentecoste del 1739 » (48).

In questo periodo Marocco mostrò ansie di compire il pellegrinaggio di Loreto nelle Marche con la speranza della guarigione. Al p. Sportelli che si lagnava della non piccola spesa Falcoia fece sapere: « D. Giulio ristorerà appresso il danaro dell'andata alla santa Casa, coll'andarci appresso, e fra tanto prenderà il merito della mortificazione » (49). Nello stesso luglio riscriveva a Sportelli: « Al p. D. Giulio la parte mia cento benedizioni e diteli ch'allora starà meglio di salute, quando comincerà a far poco conto della salute e della vita per amore di Gesù Cristo » (50). Ma questo discorso non gli andava e lo rendeva più triste, perché si vedeva trattato da fantastico.

Sempre in luglio Falcoia annunciava al p. Giovanni Mazzini a Scala: « Per D. Giulio ho scritto a D. Cesare [Sportelli], e voi non vi date angustia, perché non avete mancato in cos'alcuna: ma sopporti la croce che gli reca questo soggetto ippocondriaco » (51).

Il malumore aumentava come la irrequietezza in Marocco, che si stimava incompreso; passò a Ciorani. In ottobre Falcoia spingeva Sportelli a far eleggere « Prefetto degl'infermi D. Giulio » (52). Forse s'illudeva che Marocco in quell'ufficio avrebbe saputo discernere un incomodo reale da quello immaginario? Il caso dell'astenia nervosa nei suoi sintomi era sottovalutato!

La crisi prevalse nel biennio successivo: Marocco sempre più

(46) *Ivi*, 361.

(47) *Ivi*, 368.

(48) *Ivi*, 375.

(49) *Ivi*, 376.

(50) *Ivi*, 381.

(51) *Ivi*, 383.

(52) *Ivi*, 388: vedi pure C. SPORTELLI. *Epistolae*, 36.

eccitabile e insonne e chiuso in se stesso decise di tornarsene in famiglia dalla mamma, staccandosi dai santi religiosi, con i quali aveva convissuto e lavorato circa un sessennio. Il 1 ottobre 1740 Falcoia, appresane la partenza, notificò al p. Mazzini con parole asciutte: « Per quello s'appartiene a D. Giulio dico: Buon viaggio! Se ancora non avete risposto alla sua lettera, non occorre darli rispost'alcuna » (53). Un ultimo accenno al Marocco s'incontra nella lettera del 10 ottobre 1740 inviata a sant'Alfonso da Falcoia (54).

Oggi forse non approviamo la drastica interruzione del carteggio: opiniamo che sarebbe stato meglio adoperare una maniera più comprensiva con un soggetto tanto intelligente ma infermo!

Sant'Alfonso seguì con più trepidazione la vicenda del p. Marocco, che trattò con carità squisita, sapendolo difficile di carattere. Il 12 luglio 1737 già notava in lui segni di nevrosi, per cui se ne preoccupò. Il 9 marzo 1738 scrisse a D. Giulio, ch'era a Caiazzo: « Desideriamo di sapere come voi state e quando sarà la consolazione di rivederti, mentre venendo dalla santa Casa della Madonna, speriamo che te ne vieni qui [Ciorani] a dirittura » (55). Nel giugno 1739 il santo gli raccomandava con compassione: « Che ti trattenghi tutto il tempo che dicono i medici che sia necessaria cotesta aria di Caiazzo per la tua salute... Statti allegramente: per carità, sollevati, fa esercizio e non pensare a niente » (56).

Nella fine di luglio 1739 il santo in un suo biglietto gli confidava: « Dopo scritto questo, ho saputo che il padre [Falcoia] t'ave accordato d'andare a Maria SS.ma in Loreto. Mi rallegro; pregala per me, per li compagni e per l'Istituto, e vacci con confidenza grande che o ti dia la salute o la perfetta rassegnazione. Credo che andrai per l'Abruzzo per sfuggire i luoghi di montagne » (57).

Il 12 luglio 1740 rispondeva a Marocco « Ho ricevuto la sua desideratissima, e ci ha consolati tutti... D. Giulio mio, non tanto ci aveva intimoriti quella parola: Voglio stabilirmi pertanto, quanto quell'altra appresso: Dio chiaramente m'ha fatto conoscere che all'Istituto mi ci vuole sano, non malato. Questo sentimento unito a qualche vostra già nota tentazioncella antica, che all'Istituto non fate bene, ci

(53) T. FALCOIA, *Lettere*, 409.

(54) *Ivi*, 410.

(55) S. ALFONSO, *Lettere*, I, 67.

(56) *Ivi*, I, 69.

(57) *Ivi*, I, 70.

ha spaventato. E quel chiaramente conoscere sospettavamo fosse consultata di qualche rabbino.

Or non ne sia più. Noi siamo tutti consolati... Leggerò stasera la sua « Maccaronica » in ricreazione » (58). Si vede che Marocco aveva talento per la poesia anche scherzosa: sant'Alfonso da uomo di garbo ne fece lettura pubblica in comunità per dimostrare all'autore stima e benevolenza. Il 2 agosto gli riscrisse con accenti commossi, intuendo lo stato d'animo di lui: « Temo che le mie lettere presentemente ti siano noiose. Ma che s'ha da fare? L'affetto verso uno de' primi e più antichi compagni di questa picciola Congregazione mi spinge a scrivere... La vostra vocazione poi è stata approvata dal p. Fiorillo, a cui vi rimetteste come direttore di questa vocazione » (59).

Né Mons. Falcoia con le sue reiterate lettere né sant'Alfonso con i suoi interventi affettuosi riuscirono a convincere Marocco: gli argomenti addotti non lo smossero dalla risoluzione presa di rimanere in paese.

L'Ordinario diocesano Mons. Vigilante, che apprezzava la bontà di animo e la dottrina di lui, non volle lasciarlo inerte fra le pareti domestiche. Dopo averlo preavvisato e trovato disponibile lo nominò parroco di Piana di Caiazzo: dedicandosi a quell'ufficio pastorale non era lontano dalla mamma. D'altra parte la borgata rurale non aveva grosse esigenze. Prese possesso della cura, forse, al principio di novembre 1740: il 29 di quel mese registrò nel libro dei battezzati il primo atto. Né sfugge che Falcoia e sant'Alfonso dovettero fornire al vescovo eccellenti relazioni intorno al rev. Marocco.

Per quasi due decenni restò in parrocchia, eseguendo con dedizione i suoi gravi compiti. L'ultimo atto segnato da lui nel libro dei battesimi porta la data dell'8 maggio 1759: dal libro dei defunti risulta che il Marocco registrò l'ultimo decesso il 26 giugno 1759. Sembra che nella estate, fatta la rinuncia della parrocchia, sia ritornato in famiglia, a Caiazzo: aveva 48 anni. Il rev. Giulio Santabarbara quale « economo curato » continuò ad occuparsi di Piana di Caiazzo. Nel mese di dicembre dell'anno suddetto venne creato parroco effettivo il rev. Tommaso De Marco (60).

(58) *Ivi*, I, 77.

(59) *Ivi*, I, 79.

(60) Sono molto grato all'attuale Parroco di Piana di Caiazzo rev.mo Giulio Farina, che si è benignato di inviare le notizie riportate, ch'egli ha attinto nell'archivio parrocchiale. Gli atti battesimali e mortuari redatti dal Marocco sono preziosi, in mancanza di lettere autografe, per una perizia calligrafica in rapporto delle « postille ».

Sant'Alfonso, che non aveva perduto di vista Marocco, supponendo che fosse ancora parroco, gli mandò un biglietto il 27 aprile 1763 da S. Agata dei Goti, ov'era vescovo, per chiedergli l'appoggio nella risoluzione di un caso morale spinoso: « Ho bisogno d'un favore di V. Signoria... Io non scrivo al vescovo [Mons. G. Piperni] (61), perché lo stimo tempo perduto; lo scrivo a V. Signoria che ha zelo di Dio e può cacciarne il netto » (62). Si trattava di un affare delicato: il santo scorgendo un suo diocesano implicato, agì per spezzare una catena di peccati notori con pubblico scandalo. Concludeva il biglietto: « Don Giulio mio, le raccomando quanto posso quest'affare per la gloria di Dio ».

Non conosciamo lo svolgimento posteriore: il santo avendo appreso che Marocco non era parroco di Piana di Caiazzo da quattro anni, si dovette astenere d'insistere sul fatto increscioso per quella via. Né ci sono giunte altre lettere.

L'archivista generale dei Redentoristi p. Federico Kuntz (m. 1905) conclude un breve ricordo del Marocco nei suoi *Annali manoscritti inediti*: « Patriae, fratrum, matris amor praepedivit quominus vocationis gratiae fidelis remaneret et insequenti mense septembris [1740] ab Instituto alienus factus est. Factus est postea parochus in quodam Caiatinae civitatis seu dioeceseos pago, cui nomen est « Piana di Caiazzo », et teste p. Ioseph Landi nostrorum Annalium primo scriptore, sacerdote dignissimam vitam semper ducere visus est. Nec Alphonsus eum indignum iudicavit, quem, nata aliqua opportunitate, significationibus benevolentiae et certis ad Dei gloriam promovendam spectantibus mandatis honoraret, sicut constat ex quadam epistola die 27 aprilis anno 1763 scripta » (63).

Un nostro storico moderno M. De Meulemeester, non condividendo il giudizio obiettivo allegato, qualifica il Marocco come « transfuge »! Questi non fu presente a Ciorani il 21 luglio 1740 per emettere il giuramento di perseveranza: « Nous connaissons les rai-

della « Seconda Scienza Nuova » di Vico. La borgata nel Settecento contava poco più di un migliaio di abitanti (cfr. G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1795, 23), La parrocchia è dedicata allo Spirito Santo.

(61) Cfr. *Hierarchia Catholica*, VI, Padova 1958, 138: Mons. Giuseppe Piperni nato a Mileto (Catanzaro) nel 1707, sacerdote nel 1732, dottore « in utroque » nel 1739, fu consacrato vescovo di Caiazzo nel 1754: morì nel 1779.

(62) S. ALFONSO, *Lettere*, I, 501.

(63) Biblioteca dell'arch. storico C. SS. R., F. KUNTZ, Ms. *Commentaria C. SS. R.*, I, 367.

sons de l'absence de Marocco. Il s'obstinait en ce moment à rester à Caiazzo dans sa famille, sous prétexte de restaurer complètement sa santé. En fait il se laissait glisser vers l'infidélité à sa vocation. Un voeu de persévérance n'aurait plus de sens pour lui. Au mois de septembre il quittera définitivement l'Institut » (64).

Nella tradizione redentorista susseguente è rimasta qualche pallida risonanza di Giulio Cesare Marocco, che fu religioso « di somma pietà e dottrina ». Mai tuttavia si è parlato dei rapporti ch'egli ebbe con G. Vico; anzi mai si è sospettato delle sue postille alla « Seconda Scienza Nuova ». Da uomo discreto egli tacque su tale argomento: non era corrivo ad espansioni per mettersi in vista. Vi influì anche la sua abituale ipocondria, che non era però misantropia. Il p. Landi, che conversò con i compagni del Marocco, ci ha tracciato una memoria troppo monca; il p. Tannoia, primo biografo alfonsiano, informatissimo sulle origini dell'Istituto, inspiegabilmente ha omesso persino il nome del Marocco: gli sfuggì o perché licenziatosi dalla Congregazione, non ne tenne conto? Né sappiamo indicare noi un motivo plausibile di tale silenzio.

Abbiamo affrontato la questione dal lato biografico per appor-
tarvi lume e farla progredire, onde si giunga con ulteriori ricerche a un chiarimento completo. Dalle pagine precedenti, per il momento, si possono dedurre alcune conclusioni e proporre ipotesi più o meno attendibili in base alla cronologia accertata e a fatti concreti.

1. Gli studi di G. Cesare Marocco coincisero esattamente con l'insegnamento universitario di G. Vico e con la pubblicazione della « Seconda Scienza Nuova » (1730).

2. L'esemplare della « Seconda Scienza Nuova » contenente una duplice serie di postille è uno solo, ma le postille rivelano una duplice mano nella grafia, una duplice mentalità nei concetti espressi in una duplice lingua, italiana e latina.

3. Le postille italiane si ritengono di Giulio Cesare Marocco e risalgono agli anni da lui trascorsi tra Napoli e Caiazzo: sono certamente anteriori al 1734, in cui si orientò verso lo stato ecclesiastico ed indi alla vita missionaria programmata da sant'Alfonso.

4. Frequentando S. Domenico Maggiore per conferire col pio p. Fiorillo, non è improbabile che il Marocco abbia avuto incontri col p. Tommaso M. Alfano e discussioni intorno alle idee peregrine

(64) M. DE MEULEMEESTER, *Origines de la Congrégation du T. S. Rédempteur*. Etudes et documents, Lovanio 1953, 251.

di Vico, che ambedue ammiravano, chi come discepolo e chi come amico: era ormai nella Napoli colta un personaggio discusso, che la gente di studio non poteva ignorare.

5. L'avv. Francesco Anzano recandosi a Capua dal fratello Giovanni Angelo, Vicario generale dell'arcidiocesi (65), è possibile che vi abbia conosciuto Paolo Emilio Marocco e per mezzo di lui abbia acquistato il 21 agosto 1733 una copia della « Seconda Scienza Nuova ».

6. Il predetto Anzano, scorso il volume e incontrate difficoltà, le avrà proposte a Giulio Cesare Marocco, che sottoposte a Vico, si sarà accinto ad apporre le postille italiane non senza l'intelligenza del maestro.

7. Non è difficile che il p. Alfano nelle conversazioni con Paolo Emilio o Giulio Cesare abbia saputo l'esistenza della « Seconda Scienza Nuova » postillata, e l'abbia domandata in prestito per darvi un'occhiata.

8. Paolo Emilio, riavuto il volume, l'avrà restituito all'avv. Anzano, il quale con probabilità l'avrà passato al fratello Giovanni Angelo, ecclesiastico di rigidi costumi e salda dottrina teologica, eletto nel 1736 vescovo di Campagna. Ipotizziamo che le postille latine possano essere state redatte in Capua nel circolo del Vicario generale. Le postille latine indicano con bastevole chiarezza una mano clericale.

Per tal via sembra posto in salvo il nesso cronologico ed è data una spiegazione plausibile alla duplice serie di postille italiane e latine che si leggono nella copia della « Seconda Scienza Nuova », appartenuta nel '700 all'avv. Anzano ed ora custodita presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Una perizia calligrafica potrebbe sciogliere altri dubbi e fornire migliori chiarimenti.

Come appare evidente, i personaggi menzionati: Giulio Cesare e Paolo Emilio Marocco, Tommaso M. Alfano, Francesco e Giovanni Angelo Anzano (66) furono contemporanei e si mossero quasi nella stessa cornice geografica (Caiazzo-Capua-Napoli). Non poterono ignorarsi a vicenda, avendo avuto intenti di cultura vichiana più o meno

(65) Presso l'archivio gen. C. SS. R. si conserva una lettera autografa di G. A. Anzano a sant'Alfonso scritta mentr'era Vicario generale di Capua (15-III-1735); vedi G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia del sud*, Napoli - Guida Edit. 1971, 50, n. 34.

(66) *Hierarchia Catholica*, VI, 144: Giovanni A. Anzano (anche Anzani) nato in Ariano Irpino (Avellino) nel 1701, sacerdote nel 1727, laureato « in utroque » alla Sapienza di Roma nel 1728, fu consacrato vescovo di Campagna (Salerno) nel 1736: prima era stato Vicario generale di Tricarico e Capua. Morì nel 1770.

identici. E' sottinteso ch'ebbero contatti più che casuali, anche se sinora non siano stati documentati il come, il quando e il dove. Successive indagini potranno apportare maggior lume per uscire da fragili congetture.

L'opinione che abbiamo avanzato circa le postille latine apposte alla « Seconda Scienza Nuova », attribuendole al circolo del Vicario generale Mons. G. Anzano, merita considerazione per la verisimiglianza: occorre certamente una verifica ulteriore ed acuta per consolidarla. Noi crediamo che G. C. Marocco non ebbe l'opportunità di conoscerle: forse dopo il 1734 non si occupò più del Vico, essendosi dedicato alla vita missionaria (1735-1740) e poi alla parrocchia affidata alle sue sollecitudini (1740-1759). La predicazione e l'assistenza spirituale del popolo non gli permisero studi letterari né speculazioni filosofiche; ed anche la salute malferma l'indusse a moderarsi circa impegnative ricerche scientifiche, come naturalmente avrebbe bramato.

Ci duole che non ci abbia tramandato in uno scritto, sia pure compendioso, le relazioni avute col maestro G. Vico; a parte che non sia andato perduto in incendi capitati persino nella casa paterna. Pare che niuno familiare o parente o paesano si sia industriato di colmare la lacuna. L'archivio parrocchiale di Piana di Caiazzo non custodisce che documenti del ministero svoltovi; quello diocesano, come ci assicurano, perdette in un incendio, forse doloso, la documentazione del '700; il Museo Alifano di Piedimonte Matese, costituito recentemente, conserva soltanto manoscritti dello storico Carlo Marocco, padre di G. Cesare e P. Emilio; l'archivio domestico degli attuali Marocco in Caiazzo ha appena le poche note riferite nello studio presente.